

**Seminario di filosofia**  
**SIMULTANEITÀ: L'UNO DEI MOLTI**

**Considerazioni dopo il sesto incontro (10 Marzo 2018)**

Carlo Sini

Siamo ripartiti dalla “grande esplosione”: là dove la domanda sulla cosa della filosofia “salta in aria”; cioè si rivela predeterminata dall’uso “logico” del discorso”, a sua volta innescato dalla pratica analitica della parola resa possibile dall’alfabeto greco; a sua volta prodotto simultaneo e complesso di una profonda trasformazione di pratiche di vita e di lavoro della società greca ecc. ecc. Come accade a ogni pratica di raffigurazione, duplicazione o riproduzione (la fotografia, l’ombra di Kakia sul terreno ecc.), il discorso e il mondo si toccano in un punto (la luce, l’aria vibrante della parola ecc.); ma la traduzione di questo punto nell’immagine (verbale, grafica, fotografica ecc.) è sempre affidata a una relazione omonima, non sinonima; cioè a qualcosa di legato alla contingenza dell’uso, mai a qualcosa di definitivamente sostanziale e assoluto. Non c’è un’*essenza* in sé della “cosa” (domanda già compromessa dall’uso logico-definitorio), non ci sono “cose in quanto tali”. Le cosiddette cose le troviamo sempre come “divenuti” al limite della loro fruizione concreta e per la loro fruizione concreta.

A questo punto ci siamo dovuti chiedere dove fossimo pervenuti, nel venir meno al nostro discorso del fondamento filosofico tradizionale. Ci siamo riferiti immaginariamente all’ironia socratica: là dove la domanda precedeva di necessità la filosofia (platonica), alludendo a un luogo ambiguo e problematico, a un gioco di discorsi precedente la “scienza”, e nondimeno alimentato dal desiderio di sapere. Un desiderio, diceva Nietzsche, che allude in realtà a una volontà di potere, di potenza; e così ci siamo ricordati di Aristotele, dello straordinario inizio della *Politica*, che abbiamo variamente commentato. Ecco ciò che abbiamo letto.

«Se si studiassero le cose svolgersi dall’origine, anche qui come altrove se ne avrebbe una visione quanto mai chiara. È necessario in primo luogo che si uniscano gli esseri che non sono in grado di esistere separati l’uno dall’altro, per esempio la femmina e il maschio in vista della riproduzione (e questo non per proponimento, ma come negli altri animali e nelle piante è impulso naturale desiderar di lasciare dopo di sé un altro simile a sé) e chi per natura comanda e chi è comandato al fine della conservazione. In realtà, l’essere che può prevedere con l’intelligenza è capo per natura, mentre quello che può col corpo faticare, è soggetto e quindi per natura è schiavo: perciò padrone e schiavo hanno gli stessi interessi. Per natura, dunque, femmina e schiavo sono distinti. [...] Tra i barbari la donna e lo schiavo sono sullo stesso piano e il motivo è che ciò che per natura comanda essi non l’hanno e quindi la loro comunità è formata di schiava e di schiavo. Di conseguenza i poeti dicono: “Dominare sopra i Barbari agli Elleni ben s’addice”, come se per natura barbaro e schiavo fossero la stessa cosa. Così da queste due comunità si forma la famiglia nella sua essenzialità e a ragione Esiodo ha detto nel suo poema: “Casa nella sua essenza è la donna e il bove che ara”, perché per i poveri il bove rimpiazza lo schiavo. La comunità che si costituisce per la vita quotidiana secondo natura è la famiglia, i cui membri Caronda chiama “compagni di tavola”, Epimenide cretese “compagni di mensa”, mentre la prima comunità che risulta da più famiglie in vista di bisogni non quotidiani è il villaggio». (Trad. di R. Laurenti).

Ecco in sintesi alcuni successivi passi. Il desiderio di sapere (filosofia) è forse in noi un desiderio di maggior potere? Un desiderio frustrato dalla scoperta della limitazione del “lavoro” filosofico, della sua “logica” definitoria tautologica e problematica? In ogni caso questo non significa abbandonare il campo della ragione per affidarsi a infondate fughe nell’irrazionale. Restiamo nell’uso della filosofia, nella sua memoria di testi ecc., e chiediamoci che cosa è necessario all’uso, che in varie forme ci accompagna. Ma l’uso si esercita sempre in un contesto preciso (il fascinaio nel bosco per far legna, il reverendo Whitehead nella campagna per visitare i ruderi romani ecc.). Ogni contesto d’uso è però il prodotto complessivo e simultaneo del *lavoro sociale*, compreso il *lavoro dei discorsi*. È proprio il lavoro sociale che genera la “materia dei discorsi”. E così abbiamo ravvisato una quarta figura di “materialismo” che abbiamo chiamato: “Materialismo pragmatico”. Fine del quarto paragrafo o della IV Parte (“Una fotografia”).

V Parte: *Discorsi*.

Ora dovremo procedere con grandissima attenzione, poiché ci dobbiamo muovere per lo più da soli, senza l'appoggio dei testi della filosofia e della tradizione memoriale. A questo scopo può essere utile raccogliere in un elenco i passaggi principali del discorso che abbiamo via via attraversato.

1. Non le cose sono in principio ma i “poli di interesse” dell’azione.
2. Forse che questa è una “definizione”? Non per questo dobbiamo abbandonare, spaventati, la filosofia: una volta nella filosofia (come qui siamo), uscirne non è possibile se non grazie al lavoro della filosofia (cfr. Aristotele – sempre lui! –, *Protreptico*).
3. Ricorda questo passo di Husserl: «La filosofia non è altro che un razionalismo, da cima a fondo; ma un razionalismo in sé differenziato secondo diversi gradi del movimento dell’intenzione e del conseguimento, è la *ratio nel costante movimento dell’auto-rischiamento*, un movimento che ebbe inizio nel momento in cui la filosofia si presentò per la prima volta tra gli uomini, mentre prima la loro ragione innata era ancora nello stadio dell’occlusione, in una notturna oscurità» (*La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1961, p. 287). Vicinanza e lontananza da questo Husserl. Vicinanza nella considerazione della ragione come “costante movimento dell’auto-rischiamento”.
4. Si tratta di fare qualcosa del nostro essere divenuti come siamo divenuti.
5. L’esempio del quadro e del pittore (e poi del fotografo di Antonioni in *Blow Up*: se non vedi l’intera danza del pittore (del fotografo), vedi troppo poco e vedi male).
6. Come danza il discorso? L’esempio della *Satira IX* del Libro I di Orazio: osserva attentamente i gesti verbali, i sottintesi, la riproduzione del discorso popolare e volgare, la costruzione di personaggi e macchiette, ambienti e modi di dire ecc.
7. Il discorso comune è l’*arte totale* del sapere: nessuna forma espressiva gli è paragonabile per ricchezza e potenza espressiva (è anche il più antico strumento del sapere nella evoluzione civile e culturale dell’umanità).
8. Come è nato il discorso? Non possiamo evitare di chiedercelo: nessun sapere sarebbe immaginabile senza il discorso; e tuttavia ogni risposta lo presuppone, ogni risposta presuppone la retroflessione del *nostro* discorso. Questo accade anche alle ricerche scientifiche relative all’origine del discorso: il paradosso nel quale sono iscritte (per lo più ignorandolo, non ponendolo mai a tema) non significa che il loro apporto di conoscenze sia inutile: si tratta di frequentare questi saperi nella maniera giusta. In generale essi non ci riportano propriamente ai tempi e alle esperienze di cui parlano (irrecuperabili per noi e del tutto ignari delle nostre domande): in questa presa di distanza in realtà noi ravvisiamo e scopriamo soprattutto noi stessi.
9. Ma ecco che accade una cosa davvero importante e straordinaria: che nel domandare (come in ogni raffigurare: vedi le due figure in primo piano nella fotografia di Procida) scopriamo che ogni “danza” (del fotografare, del domandare, del discorrere ecc.) tocca un punto che viene da un *altrove irriducibile*. Il discorso e il mondo si toccano in un punto, abbiamo detto all’inizio. Un punto per definizione *non discorsivo*; per definizione, cioè: non un’altra *cosa* dal discorso e dal discorso che accade qui. L’altro *del* discorso e *nel* discorso. Punto “ironico” che nel sapere precede il sapere e insieme vi procede e vi si produce. Come? Siamo arrivati qui.

Ecco il testo della *Satira* di Orazio che abbiamo letto (trad. di M. Labate).

«Mi trovavo a passeggio per la Via Sacra, pensando, come spesso m’accade, a non so più che inezie, tutto preso da quelle. Di corsa, un tale mi si fa accanto, uno che conosco solo di nome, mi afferra la mano e: “Come stai, carissimo?” “A meraviglia, almeno per ora” gli dico “e ti auguro tutto ciò che desideri”. “Dovresti conoscermi” mi dice “sono uomo di lettere”. E io allora: “Ti terrò più a caro per questo”. Cercando disperatamente di staccarmene, ora andavo più in fretta, ogni tanto mi fermavo, dicevo non so più cosa nell’orecchio al mio servo e il sudore mi gocciolava giù fino ai talloni. “Fortunato tu, Bolano, che sei una testa calda!” mi dicevo fra me, quando quello cianciava a ruota libera, magnificando le strade, la città. Siccome non gli rispondevo, “Desideri disperatamente di svignartela” mi dice “è un pezzo che lo vedo; ma non c’è niente da fare: non ti mollerò fino all’ultimo; ti starò alle calcagna. Da che parte sei diretto adesso?” “Non è il caso tu faccia un simile giro; voglio andare a trovare un tale che non conosci; è a letto e abita oltre Tevere, vicino ai Giardini di Cesare”. “Non ho niente da fare e non sono pigro: ti verrò dietro fin lì”. Io abbasso le orecchie, come fa l’asinello, rassegnato per forza, quando si grava sulla groppa un carico più pesante. E quello comincia: “Se ben mi conosco, non ti sarà cara più della mia l’amicizia di Visco, non quella di Vario: chi infatti è capace di scrivere più versi di me, o più in fretta di me? Chi con più grazia danzare? E canto in maniera

che Ermogene stesso m'invidierebbe". Qui era il momento di fermarlo: "Ma non ce l'hai una madre, dei parenti a cui servi tutto intero?" "Non ho nessuno al mondo: li ho sotterrati tutti". "Beati loro! E ora non rimango che io. Finiscimi: infatti mi pende sul capo un triste destino, che, quand'ero ragazzo, mi predisse una vecchia Sabina, scuotendo l'urna delle profezie": "Costui non lo rapiranno alla vita funesti veleni, né spada nemica, né dolore di petto, né tosse, né podagra che attarda; sarà un chiacchierone, prima o poi, a portarlo alla tomba: si tenga dunque lontano, se ha sale in zucca, dai linguacciuti, non appena l'età si sarà fatta adulta". Si era giunti al tempio di Vesta e un quarto della giornata se n'era andato; il caso voleva ch'egli dovesse presentarsi in giudizio e aveva pure dato mallevanzia; non l'avesse fatto, la causa era persa. "Se vuoi farmi un piacere" mi dice "sta' da assistermi qui un pochino". "Possa morire se ho la forza di stare in piedi o se mi intendo di diritto civile: e poi ho fretta di andare dove sai". "Non so proprio che fare" dice lui "se lasciar perdere te o la causa". "Me, ti scongiuro". E lui: "Non lo farò mai" e comincia a precedermi. Io, giacché è difficile contendere col vincitore, gli vado dietro. "E con Mecenate, come ti va?": da qui la ripiglia. "È un uomo di poca compagnia e di giudizio ben sano". "Nessuno è stato più destro di lui ad approfittare della fortuna, avresti un aiutante coi fiocchi, capace di farti da spalla, solo che tu volessi presentargli quest'uomo che io sono; mi venga un colpo se non li avresti bell'e fatti fuori tutti". "Non in codesta maniera, che tu pensi, viviamo noi lì; non c'è casa più pulita di questa, né più lontana da siffatte magagne. Non mi dà nessuna noia" gli dico "se il tale è più ricco o più dotto di me: ognuno ha il posto ch'è suo". "Una gran cosa mi racconti, si stenta a crederla". "Eppure, sta proprio così". "Tu mi accendi ancor più il desiderio di essergli vicino". "Basta tu voglia, prode come sei, lo espugnerai; e vincerlo non è certo impossibile: perciò, sulle prime, rende scabroso l'accesso". "Non mancherò a me stesso: corromperò i servi a forza di regalie; né, se oggi resterò chiuso fuori dalla porta, mi darò per vinto; cercherò le occasioni, farò in modo d'incontrarlo ai crocicchi, gli farò da scorta. Niente ha dato la vita ai mortali senza grande fatica". Nel bel mezzo di queste imprese, ecco, si fa incontro Aristio Fusco, un amico, uno che quel tizio lo conosceva bene. Ci fermiamo: "Da dove vieni? Dove sei diretto?" domandiamo e rispondiamo l'un l'altro. Io presi a tirarlo per la veste e a cercare di afferrare con la mano quelle sue braccia terribilmente inerti, facendogli segni, storcendo gli occhi, perché mi cavasse d'impaccio. E lui, tanto per far dello spirito fuori posto, rideva e faceva il tonto; a me, intanto, la bile bruciava il fegato. "Se non sbaglio, dicevi di volermi dire non so bene che cosa a quattr'occhi". "Me lo ricordo bene, ma te lo dirò in un momento più adatto; oggi è il novilunio, è sabato: vuoi forse spernacchiare in faccia agli Ebrei circoncesi?" "Non ho scrupoli religiosi, io". "Ma io sì: io sono un poco più fragile, sono un uomo come tanti. Mi perdonerai: ti parlerò un'altra volta". Doveva proprio levarsi tanto nera questa giornata per me! Scappa via, il furfante, e mi lascia sotto il coltello. Ma fortuna vuole che gli venga incontro il suo avversario e "dove credi di andare, pezzo di canaglia?" gli grida a gran voce, e a me: "Puoi farmi da testimone?" Io, manco a dirlo, gli porgo l'orecchio. Lo trascina in tribunale. Urla da una parte e dall'altra. Folla che accorre da ogni dove. È così che Apollo mi ha salvato».